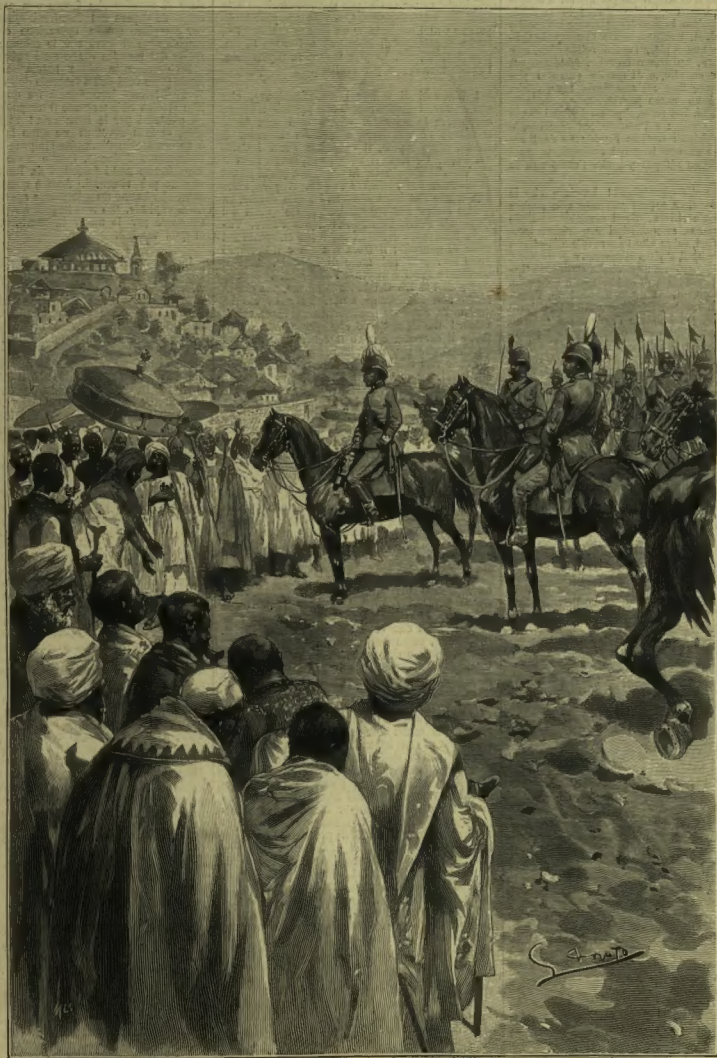


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 7. - 16 Febbraio 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



ENTRATA DEL GENERALE OROBELLO AD ADUA. — I PRETI GLI VENGONO INCONTRO.

(Disegno di G. Amato da schizzi di L. Mercatelli corrispondente del "Corriere di Napoli".)

CORRIERE.

La politica sonnecchia e la nostra Camera dorme addormentata. Non vale a destarla neanche la voce tonante dell'onorevole Imbriani, una specie di cannone Krupp che scuote le pareti dell'aula di Montecitorio. Le guardie municipali hanno fatto le spese delle ultime discussioni, e a stento s'è riunito il numero legale per salvarle dall'eccezione. E, per dire il vero, non si sono salvate intatte; l'onorevole Crispi ha ottenuto la facoltà di scioglierle per motivi d'ordine pubblico. E infatti qualche Municipio radicale potrebbe mandare a casa i deputati del rasoio delle istituzioni. Evidentemente l'onorevole Crispi teme che questi piccoli eserciti diventino, una volta o l'altra, un grosso esercito. Abbiamo già le guardie a cavallo, e di questo passo si potrebbe arrivare fino all'istituzione di un esercito. Don Ciccio è un uomo previdente e prende le sue precauzioni. Del resto, l'ipotesi dell'artiglieria non è inverosimile: a Palermo, per esempio, le guardie municipali vestono l'uniforme degli artiglieri; soltanto non hanno i cannoni, la qual mancanza prova sempre più che l'abbio non fa il monaco.

Povere guardie municipali! Lasciate che io sparga una lagrima sulla loro tomba non ancora definitivamente chiusa. Se il crudele sacrificio verrà consumato, ai municipi non rimarranno che i pompieri, salvo l'onorevole Crispi che s'arrogasi anche il diritto di spegnerli l'incendio. Il che sarebbe naturale, perché un ministro dell'Interno ha l'obbligo di gettar acqua sul fuoco. E in questi giorni, sia detto a sua lode, l'onorevole Crispi incomincia ad esercitarsi nell'arte del pompiero. Ha innalzato l'ardore dei radicali che avrebbero voluto commemorare la Repubblica romana con una delle solite processioni che si tiran dietro un gran numero di curiosi. E questo è un modo di far parere centuplicate le forze del partito. Invece i radicali che si recavano al Campidoglio alla picciolata furon pochini, e il partito non fece una brillante figura. Gli oratori non quasi sempre gli stessi; quest'anno però l'eloquenza tribunizia ha fatto un nuovo proselitismo nella persona del simpatico Gandolfi, il quale rappresenta, per così dire, due oratori di prima forza: l'onorevole Morisola e il professore Papotti, che ha preso il posto del professore Labriola giunto in ritardo. Questi son preziosi acquisti per la democrazia radicalista.

La difesa di Roma è stata affidata alla pagina gloriosa della storia d'Italia. Ma perché volerla incamerare a profitto di una setta o di una fazione politica? Vivono ancora a Roma parecchi uomini egregi che in quel tempo combatterono da prodi e ora professano idee temperate. Perché mettersi nella dura condizione di non poter commemorare quei fatti senza unirsi ai repubblicani? Anche le memorie patriottiche diventano un monopolio; e non basta, è un monopolio l'omaggio agli uomini benemeriti dell'Italia e che per essa versarono il sangue. Una vittima antica di questo monopolio è Goffredo Mameli; i radicali s'impadronirono delle sue ossa quando fu mutato il luogo della loro sepoltura; ora che si tratta d'innalzargli un monumento, anche a questa dimostrazione si dà un'intonazione prettamente repubblicana. Ma non si offenda: Mameli è l'autore dell'innno *Pratelli d'Italia* che fu cantato così dai monarchici come dai repubblicani. La passione partigiana si sforza di rimpicciolire le figure più nobili e maestose. Ma che importa ai vivi della gloria dei morti?

Manco male che questa disgrazia non è toccata a un altro maestri glorioso, a Daniele Manin. L'innalzamento del suo monumento a Firenze ha avuto un carattere prettamente italiano, e nei discorsi dei sindaci di Firenze e Venezia, non v'ho udita la nota esclusiva, rabbiosa, che grusta e deturpa qua e là quel tempo in qua, tante altre sommarie dell'opinione che Daniele Manin ebbe cura, negli ultimi anni della sua vita, di sottrarsi alla tirannia dei radicali. E poi Firenze non è città dove certi *eccezionisti*, se così vogliamo chiamarli, possano attecchire. Vi si oppone la tradizionale gentilezza toscana. Il fiorentino è, per l'ordinario, tollerante delle opinioni altrui. In questa occasione, Venezia ha consegnato a Firenze la bandiera di San Marco. Era un antico debito che l'occupazione austriaca le aveva impedito di pagare alcuni anni or sono. Aveva notato un altro fatto? Firenze e Venezia son forse le due sole città d'Italia dove i sin-

daci portano nomi illustri nella storia — Guicciardini, Tiepolo! nomi rimbombanti. E qui si avrebbe il pretesto di fare un lungo sproloquio sull'importanza di questi nomi, sulle vicende della loro vita, sulle qualità appartenenti, finiscono che ancora esercitano su alcuni città, mentre in altri l'istoricità dei nomi ha perduto quasi ogni valore... ma queste altre considerazioni storiche e sociali non divertirebbero i lettori. *Les dieux s'en vont*, e un Orleans, ai nostri giorni, è tratto precisamente davanti al tribunale correzionale per contravvenzione alle leggi del proprio paese. Che volete di più? L'imperatore di Germania, a un pranzo diplomatico, invitò il principe di Bismarck a fumare la sua pipa tobaccaria. La pipa lavata la diplomazia, l'antico mondo sia per crollare.

I dilettanti di raffronti, di coincidenze, che son numerosi quanto coloro che passano il tempo a spiegare le sciargie, hanno oggi una bella occasione d'esercitare il proprio ingegno. È morto, come sapele, il cardinale Pecci fratello del Papa. Or bene si nota che quando morì il Re Vittorio Emanuele, fu seguito a pochi giorni dal Cardinale Pontefice Pio IX. E quest'anno è morto il Duca d'Aosta, fratello del Re, e il Cardinale Pecci è morto il 7 febbraio, data della morte di Pio IX. Coincidenze strane, ma che in fondo non significano nulla. Tuttavia chi sa quanto daranno da fantasticare agli inventori di cabale? C'è della gente che per queste inezie perverte il cervello, e oltre a questo, anche i quattrini che gioca al lotto.

Fra le voci alle quali ha dato origine la morte del Pecci, c'è pur quella che il Papa sia uscito dal Vaticano per recarsi a visitare il morente fratello. Nel popolo di Roma è molto diffusa l'opinione che Leone XIII, che quest'anno è venuto, *incognito*, dal Palazzo apostolico e vadà in giro per la città in carrozza chiusa. Un buon trastero mi giurava d'averlo visto qualche tempo fa al ponte Garibaldi. Probabilmente son questi i suoi assai diffusi, anche ai tempi di Pio IX. Il predecessore del Pontefice attuale avrebbe stato uomo, per avventura, da levarla la curiosità di visitare il ponte Garibaldi, se fosse stato mentre egli era ancora in vita, ma Leone XIII non è uomo da permettersi simili scappate.

La cronaca giudiziaria, da gran tempo, non offre pascolo in Italia a coloro che tengon dietro ai processi celebri. Le ultime grandi *evazioni* o commoioni furon provate da quel processo Rizzetti che venne sospeso sul più bello. Il Rizzetti, come tutti ricordano, era accusato di aver gettato dalla finestra la propria fidanzata. Ma il tribunale di Torino, sospendendo il processo non prevedeva certo il brutto tiro che il Rizzetti, che stava a piede libero con cauzione, dicono, di ottantamila lire, stava per giocargli. Se è vero quanto si narra, l'imputato sarebbe fuggito per ignoti lidi, insieme ad una cuoca da cui era stato sedotto. Ecco una cosa che non ha paura delle smozzicate del suo Otello. Ho conosciuto delle cuochi capicomiche di gettar dalla finestra l'amante infedele, e questa dev'essere del bel numero. Il caso però di un uomo che per correr dietro a una mantolatrice di sale più o meno gradovoli al pubblico, rinunzia a salvare il proprio onore e ad una cauzione, dicono, di ottantamila lire, esce davvero dalla giurisdizione del tribunale per entrare in quella del prof. Lombroso. Le fughe più o meno musicali sono all'ordine del giorno. E chi legge, ricordandosi la buona avventura delle gambe al buon game si lascia tranquillamente acciappare, come è avvenuto a quell'impiegato della Cassa di risparmio di Roma che truffò di cinquantamila lire una vecchia signora tedesca. I suoi degni colleghi della Congregazione di carità e dei Lincei, avendo le gambe al solido, corrono ancora disperatamente e non sarà facile raggiungerli. Bisognerebbero i contentieri dei processi in contumacia, vale a dire di una rappresentazione senza il protagonista del dramma.

Altra cosa che varrebbe la pena di scoprire, — per dar loro una medaglia commemorativa,

— sono quelli che hanno rubato otto colonne. Ladri simili, caprete bene, non si trovano che a Parigi. Però, hanno esercitato all'esposizione italiana. Dovevo sapere che la facciata della sezione italiana dell'Esposizione Universale, era così artistica che il Museo d'arte industriale a Parigi ne aveva accettato il regalo. Si osservò poi che il trasporto a pezzi e la ricostruzione costavano troppo caro, e il progetto fu abbandonato. Si decise dunque di demolire la facciata, salvando soltanto le otto eleganti colonne intarsiate di mosaico che fecero una parte del successo dell'opera del Manfredi. Quando si andò per compiere questa operazione con profonda cautela, si trovò che le colonne non erano che il fregio del mosaico erano stati rubati!

Un processo in piena regola, sarà quello di Roma per i fatti dell'8 febbraio dello scorso anno. Il dibattimento incomincerà fra qualche giorno. Non si dirà ch'è mancato il tempo di raccogliere gli elementi per la istruttoria! Si tratta, come dissi, di fatti avvenuti un anno fa e dei quali è naturalmente diminuita l'impressione. Ma non è diminuito il danno. Quelle scese selvage allontanarono molti forestieri da Roma, e... non vi sono più ritornati. Anzi è questa una delle cause che hanno maggiormente aggravato la crisi della capitale. Ciò non impedirà agli avvocati di sostenere per lo meno la semi-irresponsabilità di quei vandali.

In attesa dei grandi spettacoli giudiziari, abbiamo gli spettacoli teatrali. Sarebbe più giusto il dire che non li abbiamo. Il *Re d'Atene*, che doveva inaugurare il proprio regno alla Scala di Milano, indugiava a salire sul trono. E non ha torto. Può essere soldo un irono preparato ed offerto da un editore repubblicano? Io confesso che se Ruiz Zorilla mi offrisse, per esempio, il trono di Spagna, ci penserei due volte ed anche tre, prima di accettare. Anche il fatale principe *Amleto* è in dubbio se debba presentarsi al pubblico. *Amleto* è in dubbio se o no accetti il problema della Scala. Felici i teatri che non hanno storia, come il Dal Verme, dove gli spettacoli più svariati si seguono e passano in una lanterna magica che, a quanto pare, tiene al legro il pubblico. Ma i teatri che hanno storia, e che si vantano di mantenere antiche tradizioni, hanno l'avvenire della Scala, se non si penserà a riordinarla in modo più conforme alle esigenze del tempo e del tempo? Io lo ignoro, né mi curo di sapere, ma è cosa che riguarda il sindaco Belinzaghi. Ho il presentimento che tutti le grandi istituzioni teatrali italiane, vadano incontro ad una catastrofe. La democrazia odia l'arte, e l'operaio, diventato nostro signore e donno, odia il teatro monumentale ed aristocratico e sogna l'agguianza di tutti i cittadini davanti al tabellone. A Brescia gli operai hanno domandato che si dia ad essi una parte della dote concessa al teatro. Il sindaco ha risposto giustamente che la stagione teatrale è di vantaggio economico alla città, e per conseguenza, anche agli operai. Ma il poveretto predicava ai sordi, o più esattamente a gente che non vuol udirlo e che preferisce qualche migliaio di lire *tilco* ed *immediato*, a tutti i vantaggi economici promessi dal sindaco.

Anzi a Parigi i teatri si lamentano molto della mancanza di novità, ma le novità emigrano a Bruxelles. È stato un avvenimento la prima rappresentazione di *Salomè*, un'opera nuova del maestro Meyer, il cui soggetto è tolto al romanzo cartaginese di Flaubert. Il successo è corso come la luce aspettando a parlarne quando l'avori sentiva.

Intanto mi contento di passare la sera all'Argentina, dove a un *Lohengrin* del giorno zoppicante è succeduta una *Lucia* che i giornali umoristici hanno chiamata *Lucetta*. Il tenore è la prima donna, e non un uomo, ma hanno recitato esili che par di udir l'opera per mezzo del telefono. Alla *Lucia* si accompagna l'*Antiope*, ballo mitologico dell'antica scuola. L'impresa per fare una novità ha escluso il primo ballerino. In contumacia di carità e dei Lincei, avendo le gambe al solido, corrono ancora disperatamente e non sarà facile raggiungerli. Bisognerebbero i contentieri dei processi in contumacia, vale a dire di una rappresentazione senza il protagonista del dramma.

Altra cosa che varrebbe la pena di scoprire, — per dar loro una medaglia commemorativa,

trovata era buona. Due coppie di sposi vanno al Municipio, ma il sindaco non si vede. Allora le congiunge un semplice consigliere privo di designazione, e il matrimonio, a termini della legge francese, è nullo. Di qui una serie di equivoci senza capo né coda che il pubblico ha finito per fischiare.

Le sale municipali dei matrimoni sono altrettanto miniere per gli autori comici. Questa che sto per narrarvi è nuova di zecca. Qui me ne fa due giovani sposi s'avviavano per la salita del Campidoglio ai palazzi municipali. A un tratto la sposa inciampa e si lancia il merletto che porta in fondo alla vesta. Lo sposo si volge adirato verso di lei e le dice: «bada a ciò che fai, stupida!». La sposa per il tacco, ma quando l'assessore le domanda se vuol per martirio il tal dei tal, risponde un no sonoro. «Se m'ha dato della stupida prima del matrimonio, soggiunge la signorina, probabilmente mi picchierà quando sarò sua moglie.»

E non ci fa verso di smuoverla da questa risoltione.

F. D'ARCAIS.

AOSTA MILITARE.

(Nel secondo centenario della Brigata Aosta).

Il primo dominio italiano della Casa di Savoia fu la valle d'Aosta, la quale nel corso di nove secoli, attraverso i più grandi contrasti, serbò una fedeltà meravigliosa a' suoi legittimi signori. E i principi le ricambiavano d'una predilezione che poteva parer quasi orgoglio, tanto che il conte Pietro II — detto il piccolo *Carlemagno* per la sua perspicacia politica e per il suo valore militare — diceva all'imperatore Riccardo: «Il mio primo titolo di gloria è l'essere Duca di Aosta».

In tempi, in cui il valor personale aveva tanta parte nella stima pubblica e nella fortuna, le parole del Conte sabauda non erano millanteria. I Valdostani erano considerati come soldati eccellenti. E i principi le ricambiavano d'una predilezione che poteva parer quasi orgoglio, tanto che il conte Pietro II — detto il piccolo *Carlemagno* per la sua perspicacia politica e per il suo valore militare — diceva all'imperatore Riccardo: «Il mio primo titolo di gloria è l'essere Duca di Aosta».

Allo smembrarsi dell'impero romano la Valle d'Aosta venne ricostituita la propria indipendenza e reggersi a libertà. Ma le frequenti dominazioni straniere l'assoggettarono, e dovette subire i Burgundi o Borgognoni, i Goti e i Franchi, finché nel 960 apostolici uniti ad re italiani, con Adalberto che s'intitolò *Conte di Aosta*.

L'astro di Savoia comincia a brillare sui monti aostani poco dopo il mille. Sono gli albori della indipendenza della valle. Umberto Biancamano concede le prime franchigie ai valdostani, ma rimette i poteri sovrani a qualcuno dei primari signori della valle che s'intitolano *rimati di Aosta*. Per tal modo comincia la preminenza della famiglia Challant, per più secoli potentissima. Il feudalismo soffoca i germi di vita libera dei piccoli comuni. Nel XII secolo tutta la valle è posseduta di castelli e di rocche, ore s'annidano i signorotti che opprimono la plebe. Ogni villaggio ha il suo signore, da cui effettivamente dipende, sebbene l'alta sovranità spetti al Conte di Savoia.

Tomaso I accorda nel 1191 la prima carta delle libertà valdostane, in cui sono consacrato le franchigie del popolo. Prima tra queste, che nessuno possa imporre tasse o esigere tributi se prima non vengono deliberati dai contribuenti riuniti in assemblea o Stati Generali. In altri termini la valle non pagava imposte, ma si costituiva da sé il *dominio* la farsi al principe. Contemporaneamente stabilivasi dal conte Tomaso norme fisse di diritti e di pene.

Dopo la largizione della carta furono create le cariche eminenti di balivo e di gran balivo con estesi poteri.

Intanto la valle andava organizzando le sue forze militari per concorrere a respingere i Vallesani che spesso vi scendevano a turbare la quiete della valle, e porgere sussidio d'armati al Conte di Savoia che s'abbisognava. Nel 1206 esisteva già in Aosta la *Compagnia dell'erro* (per il tiro con arco e balestra), i cui statuti furono nello stesso anno approvati dal conte Tomaso I,

nel 1233 da Tomaso II e nel 1337 dal conte Aimone. Nel 1427 succedette una *Compagnia di archibugiari*, della altrimenti *du Jeu de l'arquebuse*, la quale fu la prima di questo genere che sorse in Italia, quando appena cominciata a diffondersi l'uso delle armi a fuoco. Amedeo VIII ne approvò la costituzione e la incoraggiò. Questa compagnia rimase in piedi finché fu surrogata da quella dei *Tiratori di segno*.

Per tal modo i Valdostani avevano avanza in pace al maneggio delle armi per sapere all'uopo costituire una forte milizia capace di far rispettare la libertà della valle e l'integrità de' suoi diritti. Eccellenti maestri d'arme diffondevano nel paese i rispetti villaggi questo spirito di balanza guerresca.

Nel XVI secolo gli Stati Generali, che avevano concluso colla Francia un trattato di neutralità, costituirono un corpo d'armati di *quattrocento uomini*, composto di contadini e di borghesi, tutti a valle. Esso fu diviso in dodici compagnie, che avevano per luoghi di riunioni Verrès, Aosta e Morgex. I Duchi di Savoia, apprezzandone tutto il valore, gli accordarono rendite e privilegi.

Il principio di quel secolo, pericolando gli Stati di Savoia per la debolezza di Carlo III, i Valdostani respinsero da soli gli eserciti svizzeri e francesi. Nel 1536 l'esercito di Francia entrava in Ciampieri, tra i tumulti della Savoia, insoufficiente del nuovo dominio. Accorsero i Valdostani e combattendo come leoni riggiarono la città al francesi. Ecco un fatto d'armi che basta ad illustrare il valore d'un popolo.

Per proteggersi dalle incursioni dei Vallesani quei della Val d'Aosta avevano fin dal 1474 fondato la *Colle di San Teodoro*, uno dei passaggi più frequentati della valle. Un anno dopo la Svizzera proclamava la sua indipendenza dalla Casa di Savoia e si costituiva in repubblica. Allora cercò di trarre dalla sua valle, ricordando a' suoi rappresentanti le comuni tradizioni, il cozzo del corno e gli stessi costumi; ma non riuscì a nulla. Ricorsero alle armi i Vallesani, e furono cacciati da tutti i villaggi al grido di *Savoia!* ed al suono delle campane.

Con quel fatto rientrava Calvino l'impresa, creando prosliti alla causa della religione riformata e della repubblica. L'8 marzo 1536 il nobile di Challant, maresciallo di Savoia e Gran Balivo di Aosta, e il vescovo Gazi facciano convocare d'urgenza e con grande solennità gli Stati Generali, e decretavano la soluzione immediata della repubblica. E' un fatto che allora qualsiasi innovazione che comprometteva la fedeltà al sovrano ed alla religione cattolica e l'interesse del Duca.

Le decisioni degli Stati furono salutate con immensa gioia dal popolo. Calvino, avvisato, ripartì colla fuga attraverso i monti e raggiunse la Svizzera, e siccome alle ore 11 del mattino di quel giorno le campane della città suonarono a distesa per festeggiare le deliberazioni dell'assemblea, rimase l'uso in tutta la diocesi di suonare mezzogiorno alle undici.

Al ritorno in patria Emanuele Filiberto volle nel 1590 passare in rivista le forze valdostane. Degno capo a così fieri soldati! Un barone di Valles, un conte di Challant, un nobile Ducheletard valdostani erano caduti da eroi a San Quintino.

Carlo Emanuele I nel 1582 chiamava al suo cospetto le milizie di Aosta e sul piano di Verrès simulava un finto combattimento ed un attacco alla fortezza, rimanendone maravigliato. In ricompensa aumentava i privilegi del corpo. Nove anni dopo trovandosi in Provenza impegnato in un'impresa rischiosa chiedeva venticinque alabardieri valdostani per la guardia della sua persona. Nel 1596 ne chiedeva cinquantuno per sua scorta in un viaggio nella Savoia.

Combattendosi la guerra tra Francia e Savoia, gli eserciti di quella avevano raggiunto e preso il famoso forte di Bard. Un gruppo d'audacissimi montanari di Perloz, condotti da un certo Charles, armati di schioppi e di coraggio, salirono non veduti i dirupi che circondano il forte, e alla sera, mentre gli ufficiali francesi erano a banchetto, scaricarono con gran rimbombo le loro armi mirando alla finestra della sala da pranzo che vedevano rischiarsi. Gli ufficiali intimoriti, esagerando l'impresa, lasciarono affrettatamente

il forte coi soldati. Gli astuti e forti montanari lo riconsegnarono tosto al sovrano.

Vittorio Amedeo II nel 1690 creava un reggimento di quattrocento uomini dandogli il nome della loro valle, avvenimento che di questi giorni appunto si commemora.

Il reggimento Aosta ricevette il battesimo del sangue lo stesso anno alla battaglia di Staffarda, mandandosi degno delle tradizioni valdostane. D'allora ad oggi Aosta non menti alla sua rinomanza di fermezza al fuoco e di coraggio. Tanto la storia militare della Casa di Savoia si confonde colla storia del reggimento e della brigata Aosta, che compare a tutti i combattimenti fin dal 1806.

Carlo Emanuele III, a chi gli vantava l'antico corpo militare nemici, rispondendo: «Io posso vantare i cacciatori ed i granatieri del mio reggimento Aosta, quanto l'imperatrice Maria Teresa i suoi cacciatori tirolesi, Federico di Prussia i suoi cavalieri d'Assia e Luigi XV i suoi famosi granatieri di Francia...». Ad un lodatore dei cavalieri del re di Prussia, che ne vantava il valore e l'audacia, osservava di ripicco: «Se il re di Prussia vuole che i suoi cavalieri d'Assia sostengano la loro alta riputazione di valore, egli deve augurarsi che giungano essi incontro tra gli avversari i cacciatori valdostani».

Il generale Pettinengo, alla rivista di congedo passata col Principe Umberto — ora nostro re — il 28 aprile 1899 a Napoli, concludeva il suo discorso d'addio con un grande ed affettuoso cenno per la brigata Aosta, un tempo composta esclusivamente di valdostani. La sua storia militare, diceva, è brillante e veramente secolare: sono tradizioni di fedeltà alla bandiera e d'eroismo sul campo di battaglia che questi valorosi hanno ereditato, e che saprebbero ognora con orgoglio mantenere intatte.

I Valdostani, fatte poche eccezioni, sono una razza tagliarda, pronta al lavoro ed alla guerra. Due amori sono trevili al più grande orgoglio: la fedeltà al re e la difesa delle loro tradizioni. Ne lusinghe né minacce potranno allontanarli da questi due principii fondamentali della loro vita pubblica.

E finisco queste rimebranze militari valdostane con un aneddoto che potrebbe essere anche una leggenda.

Un'avanguardia vallesana, scesa per il Gran San Bernardo, stava esplorando la valle per occuparla a momento opportuno. Cammin facendo incontra un contadino che portava tranquillamente sulle sue spalle un aratro e tutti i finimenti d'un mulo.

— Come potete voi trasportare un sì gran peso? Senza dubbio, — aggiunsero gli svizzeri, — voi siete l'uomo più forte della parrocchia, non troverete mica chi voglia misurarsi con voi?

— V'ingannate, — risponde con aria trasandata il valdostano. — Mi si considera invece come una rozza. I miei compatrioti non solamente si addossano un peso come il mio, ma occorrendo solleverebbero anche il mulo!

Gli svizzeri si guardano in faccia e rifecero la strada per i loro monti.

G. B. GUARDAL.

EDERA.

Sopra un angusto e profondo fossato dove comincia il monte, tutto d'accede e di qualche ombreggiato si curva un vecchio pino.

Sul parapetto del ponte, curiosa forse d'viandanti, l'edera sale dal fondo vezza con le sue foglie erranti.

Quand'io traverso quel ponte, raccolgo un qualche rannucolo e tosto i passi più lieto rivolgo al tuo rimuto ostello.

Oh, tu che il ramo dell'edra hai diletto ed il mio nome apprezzi; e te lo poni contenta sul petto e quasi l'uccacci, sappi che l'edra temo figura l'immensa affetto mio, che il cor ti daga con tutta cura, con eterno dolo!

CONRADO RIGOL.

IL DUCA DI MONTPENSIER.

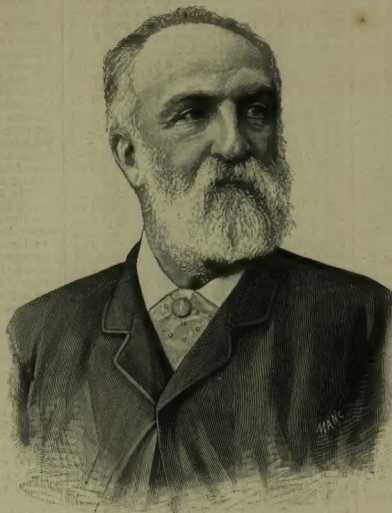
Il duca di Montpensier, morto a San Lucar, in Spagna, nacque principe francese, divenne per matrimonio principe spagnolo, per un'eredità cittadino bolognese. Il ritratto che ne diamo è tolto da una fotografia fatta a Bologna, dov'egli da qualche tempo viveva parte dell'anno.

Antonio d'Orleans, duca di Montpensier, quinto ed ultimo figlio del re Luigi Filippo e della regina Maria Amelia, nacque il 30 luglio 1821. Fatti gli studi nel collegio Enrico IV, entrò come sottotenente nell'artiglieria. Partito per l'Africa nel 1841, prese parte a vari fatti d'arme e in uno rimase ferito leggermente a un occhio.

Lasciata l'Algeria, accompagnava il padre in un viaggio, quindi tornava in Africa dove, in seguito a ripetuti fatti d'arme, si guadagnava il grado di maresciallo di campo.

Nel 1846, sposava a Madrid l'infante Luisa, sorella della regina Elisabetta. Questo matrimonio suscitò gran malcontento e preoccupazioni in Inghilterra.

Bandito con la famiglia dalla Francia, in seguito alla rivoluzione del febbraio 1848, il duca si recò a stare a Siviglia e fu nominato capitano generale nell'esercito spagnolo. La sua attitudine politica non fu sempre favorevole alla dinastia dei Borboni. Nel 1862 — il fatto è affermato anche da Ruiz Zorilla nelle sue memorie politiche — il duca di Montpensier sollecitò gli onnipoti del partito progressista più avanzato a fare una rivoluzione antidinastica, in seguito alla quale egli sarebbe



IL DUCA DI MONTPENSIER, m. il 4 febbraio a San Lucar (Spagna).

sostituito alla cognata sul trono di Carlo V. Quelle sollecitazioni non furono ascoltate, e lo Zorilla chiama il duca *el ciberno pretendente* al trono di Spagna.

Prima della caduta della regina Isabella nel 1868, il duca fu invitato dal ministro Gonzales Bravo a lasciar la Spagna per non dare pretesti ai nemici delle istituzioni. Montpensier si arrese senza protestare; ma si dimise dal grado che aveva nell'esercito e rimandò a Isabella tutte le decorazioni spagnuole.

Dopo la rivoluzione, tornò in Spagna e poté risiedere a Siviglia. Sebbene si parlasse di lui come candidato al trono — e nella votazione con cui fu nominato Amedeo raccolse 27 voti — non riuscì a farsi eleggere deputato nè a Oviedo nè ad Avila.

Ringraziando gli elettori che avevano votato per lui, il duca protestò che sarebbe il primo a rispettare il Re eletto dalla Nazione, aggiungendo che reclamava il titolo di cittadino spagnuolo, e affermando il suo liberalismo. Questa dichiarazione suscitò un incidente che ebbe uno scioglimento fatale. Avendo il principe Enrico di Borbone, cugino della regina Isabella, scritto una lettera ingiuriosa per i partigiani del Duca, il 12 marzo 1870, ne seguì un duello, alla pistola. Al terzo colpo, il principe Enrico cadeva fulminato.

Tradotto innanzi a un consiglio di guerra, il duca di Montpensier fu condannato a 30.000 franchi di multa e a un mese di bando.

Assunto al trono Amedeo, il duca si dimise dal grado di maresciallo,



L'ARABIA, PIROSCAFO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, SUL QUALE S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI FA IL VIAGGIO IN ORIENTE.



Camera da letto.



Gabinetto da lavoro.



Sala da pranzo.



Salotto di conversazione.

L'APPARTAMENTO DI S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI SULL'ARABIA.

e fu esiliato alle Isole. Eletto poi deputato da Cadice, sedette solo per breve tempo alle Cortes.

Parito Amedeo, Montpensier propugnò i diritti del nipote Alfonso, che, assunto al trono, sposò la figlia del Duca, la principessa Mercedes, la quale morì poco dopo nel 1878. Gli spagnuoli dicevano che il Duca era sempre sfortunato: una delle ragioni della sua impopolarità.

Quando le famiglie degli ex-regnanti in Francia furono bandite, per iniziativa del generale Boulanger, il quale doveva tanto agli Orléans, il Montpensier andò a stabilirsi in Spagna; ma di tanto in tanto passava qualche tempo a Bologna, ove possedeva un palazzo e un gran patrimonio, grazie alla sorprendente donazione che la duchessa di Galliera, vedova del marchese De Ferrari, gli fece il 31 gennaio 1887 di tutto il patrimonio posseduto, nel bolognese, che si valutava allora circa 30 milioni.

« A Bologna (scrive la *Gazzetta dell'Emilia*) questa donazione fece una penosa impressione, si credeva che quei beni dovessero andare a qualche famiglia italiana e piuttosto, come il Duca di Galliera ne aveva lasciato intravedere l'intenzione, a qualche opera di beneficenza bolognese, o, come si diceva un intimo del Duca, a far divenire la nostra Università una delle prime d'Italia.

« Ma quando si seppe che il Duca di Montpensier aveva deliberato di fermare per una parte dell'anno stanza nella nostra città, si cominciò ad accoglierlo con simpatia. E quando nel giugno del 1887 venne la prima volta a prendere possesso dei beni ereditati, che dalla casa ducale si chiamavano 'I beni d'Italia', l'amministrazione dei quali era diretta, sin dal tempo del Duca di Galliera, dal comm. Bordoni, fu accolto con cortesia da ogni classe di persone.

« E veramente poteva ispirar simpatia questo principe biondo, che, seguendo la tradizione paterna, se ne andava a piedi solo, o con una delle sue figlie, per le vie, portando spesso il leggendario ombrello. E mentre la sua casa capitale si apriva, ma per poco tempo, a ricevimenti aristocratici, il Duca si compiacqua di far ripetere agli « ospiti », le loro curiosità, regolando gli spediendone; non vi era opera banale a cui non concorresse largamente.

« La sua persona alta e grossa avvolta in un largo pezzano nero era divenuta popolare.

« Era assiduo frequentatore di teatri, ed al Bruni di specie quando si rappresentava *la cavalleria*, e si vedeva spesso, nel suo loggione, intento a studiare le linee più o meno scultoree delle opere. Una gran passione per la bibliografia. Collezionista appassionato, se non detto, egli dava una vera caccia ai bei volumi preziosi, ed aveva una vera, mirabile e completa collezione di libri di devocione.

Un'altra figlia del Duca, Isabella, sposò il cugino, il conte di Parigi. Dei tre maschi, uno solo sopravvisse: Antonio, che ha 24 anni ed ha in moglie un'infante di Spagna, la principessa Eulalia. Egli eredita la sostanza del padre, diventata anche più pingue dopo che la terza Repubblica ebbe restituito al re il suo trionfo. E la sua enorme di milioni sequestrata dal secondo Impero.

HO UNA MOGLIE ANCH'IO!

(Dall'Album d'un marito.)

... Quando ride il sole, le case del vicinato spalancano le imposte come per rubare alla tua maglieria, ma non vi riescono perchè essa entra tutto nella nostra stanza, e scintilla e fiammeggia dalle cortici dorate, dai vetri, dalla lampada pendente, dai mobili lucidi come specchi. Noi avremmo il diritto di traversarla col cappello in testa e tragarci la polvere della via sugli stivali, ma la chiesa impone rispetto in chi ha fede — e la nostra camerata è un tempio, e nostra fede è l'amore.

Certe malattie lo abbandono di soppiatto lo studio per accostarsi tripudianti all'aceto acchiato e spiare. La felicità che passa attraverso le fessure è più intensa, e il levitare intelligente sorreggia, non tracciana.

Tutto vi è ancora in disordine: sedie fuori di posto, abiti ammucchiati, mobili a scoppio — ma da quella confusione viene un fremito di vita allegra, quasi un profumo di salute. E mentre il sole conquista l'orizzonte e supera i merli del palazzo arricchito che ci sta di fronte invadendo le pareti, la nostra legge, una vita bianca si muove avanti e indietro per la stanza, conducendo a poco a poco l'ordine in ogni dove. E mia moglie.

Mia moglie? — ecco due parole che me costringono a pronunciare, ma che non costano niente agli altri, perchè pronunciare. A vent'anni l'idea di una fanciulla che ci starà sempre vicina, che porterà il nostro nome, che diverrà il nostro destino, che ci sarà compagna nelle facili barande e scontrerà i nostri capricci, raggiunge. La coerenza del possesso, quando c'è signorino i conseguenti doveri, rende superbi. Conquistare una creatura è già una fortuna: conquistarsi una moglie che non potrà abbandonarci al primo capriccio è il maggiore dei beni.

Quando il sangue brucia nelle vene, si levano volentieri gli occhi alle finestre delle signorine ammodo che abitano di contro alla casa o alla scuola, e corrono fremiti di ebbrezza al pensiero di presentarsi ogni giorno liberamente ad una creatura che si è creata in due, e la tua idea intrecciata, mentre i colleghi passano per la via invadendo.

Ma a poco per volta aspirazioni, propositi, bisogni, si spostano, si modificano. A vent'anni ancora l'idea di una creatura che si è creata in due, e la tua idea intrecciata, mentre i colleghi passano per la via invadendo.

Ma a poco per volta aspirazioni, propositi, bisogni, si spostano, si modificano. A vent'anni ancora l'idea di una creatura che si è creata in due, e la tua idea intrecciata, mentre i colleghi passano per la via invadendo.

Vi sono eccezioni, è vero, ma per esse occorre il concorso di speciali circostanze. E la evoluzione riprende più tardi, ma più seria e duratura.

A trent'anni si partecipa dei due periodi trascorsi, così che l'idea d'una moglie consolida e sgomenta insieme, perchè se è ormai completa la coscienza della felicità nella vicinanza, una buona fanciulla durante le lotte già impegnate per l'esistenza, non ti è meno quella degli obblighi di protezione, di tutela, di vigilanza su chi a noi s'affida interamente.

Una donna amante concede qualcosa: una sposa invece di tutto — sogni, candori, giovinezza, e venire, — ed è la smentanza dell'offerta che impaura.

Anchor'io respingeva con orrore il pensiero di ammettere che non avrei stimato meno il problema diventando imperatore della Cina, anzi che aver una casa tutta mia, una porta su la strada dove fosse scritto il mio nome, una camera con due nidi tanti vicini da farmare uno solo.

E così cento signorine incontravo tutti i di a passeggio, modeste o superbe, che il mio saluto ricambiavano con qualche espansione, ma

poi s'allontanavano in fretta, né alcuna pareva disposta ad abbandonare il braccio del babbo o della mamma per sospendersi al mio.

E d'altronde se l'avesse fatto ne sarei rimasto desolato. Cara e santa libertà, chi non t'ha benedetta nell'età forte, allorché gambe e fantasia scappavano impetrate? — Ed io ero solo, libero, padrone del presente e, credeto, dell'avvenire. Al mattino potevo affacciarmi alla finestra e insultar il sole, tornando un'altra volta a letto fino a che fosse tramontato. A notte potevo corteggiare la luna fino a che fosse impallidita, e magari attendere passeggiando che sorgesse all'indomani. Le mie giornate non avevano regola né le ore misura. Confonderei albe e tramonti; a baronda far succedere baronda, di amori amorevoli, lasciando brandoli di cuore in ogni allora: ecco i gaudi che la vita poteva offrirmi. Lavorare? Faticare la mente sui libri? A quale scopo e per chi?

Solamente i brutti non hanno idealità, e la mia l'avevo, — una idealità che pareva raschiare i migliori quasi ad una fanciulla — ma era una piccola immagine, senza contorni ben definiti, nascosta giù giù in fondo al cuore e verso la quale mai rivolgevo lo sguardo.

Un giorno, quando mi accostavo alla contessa L. dal Gienetti, il merciaio in voga, avevo per caso urlato leggermente una signorina confusa tra la folia di sottane ingombranti l'angusta bottega. Quand'ella poté accostarsi al banco, chiese della color saponata, ricordandosi di essere — con un timbro di voce fresco e insinuante come non avevo inteso mai. Forse quella voce non differiva dalle altre, ma dovevano essere delle anormali condizioni di spirito che modificavano in quel momento l'effetto di sonorità nelle mie orecchie.

La sera stessa, l'indomani e per molti e molti giorni ancora non pensai più al Gienetti né alle sue frequentazioni, ma in una notte d'insonnia sentii il timbro di quella voce, e mi dissi: la signora dalla sua saponata fosse lì, chianate, a capo del letto.

Era un presentimento, o no piuttosto un inganno causato dal buon vino bevuto poche ore avanti?

D'altronde io potevo giurare di non ricordar più se la incognita incontrata dal merciaio fosse bionda o bruna, grassa o magra, bella o brutta, — e la passione per un dato colore credevo non bastasse veramente alle induzioni di uno scapolo!

Senonché l'affetto viene per insidia, e basta spesso la più piccola causa per farlo germogliare, persino una ordinazione dal merciaio. In una giornata di fango in terra e in cielo, mentre la pioggerella scendeva bagnando le ossa più presto che gli abiti, incontrai nella via due signore, una delle quali credo che un momento gli occhi mi fissero — nei miei. Sarà stata illusione, ma ho persino creduto che allo sguardo tenesse dietro un leggero salotto del capo. Fatto sta ch'io salutai... e tornai indietro.

All'indomani sapore che l'incognita del Gienetti e quella del salotto erano una persona sola: lei, Adele, mia moglie.

Ma quante trepidazioni e quanto travaglio prima di posseder la casetta che ora il sole generosamente benedice!

Già l'incognita annunziava in proporzione diretta del convincimento di essere ben corazzato contro la debolezza — anzi la vita, come allora pensavo — che trascina gli uomini davanti all'ufficialità di stato civile. E me ne cruciavo, e all'indomani, aumentata la dose del clorato e le fatiche corporali, quasi si potesse addormentar il cuore come le membra.

Intanto l'immagine ch'era giù giù sepolta, cominciava a crescere, a scoppiarci, a mettereicorni estendo fino a conquistarmi la mente, e la stanza del capolo. In ogni angolo vedeva lei, l'incognita dalla seta saponata, alba, bruna, modesta nell'incendere, domatrice nello sguardo. E soggiacevo a una lotta istruita: mentre una parte dell'anima si agitava a cacciare lontano la sintonia persecutoria, l'altra si compiacqua nell'insingarda, ad attrarla vicino, a crescerle le grazie esteriori ed a pensarle virtù nascoste.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPILLI NATURALI
preparato dal Chimico FRA. A. GRASSI, Brescia
Brevettato con Decreto Ministeriale.

Questo medicinale, che si applica con la spugna, biondi bianchi il loro primitivo colore, e per la caduta, impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

È indicato ed è proficuo molto contro le malattie cutanee della testa. Da tutti preferito per la sua efficacia e per la sua innocuità. È venduto in tutti i negozi di farmacia e nei viaggiatori una facile applicazione. — Prezzo: 1/2 litro L. 25 più cent. 50 per posta. 4 bottiglie L. 11 franco di porto.

Diminuire dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

OSMETO OSMETIO BOVANO. — Ridona alla barba ed al capello la loro naturale ricchezza, li rende più vigorosi, aggrava, li bionda alla vita. Da circa 10 anni. Costa L. 25 più cent. 50 per posta.

VITRO ACQUA CELESTE AFFINATA. — Per disinfettare e purificare l'acqua, per la bevanda e per la cucina. Costa L. 25 più cent. 50 per posta.

Dirigete al preparatore A. GRASSI, Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO A. Vassoni e C., Udine G. G. Hermann, Vini Quirino e dai principali farmacisti, parafarmacisti e profumieri d'Italia.

E pure all'idea di una moglie non riescio ad abituarmi. Nel caso di malattia ella avrebbe sostituito vantaggiosamente qualunque suora d'ospitale, è vero; ma per la vita, per tutta la vita dividere la mensa e il nido con una stessa persona!

Chi è venti anni presume tormento maggiore, se gli stessi giudici cinesi limitano a breve tempo la orribile pena di un unico collare fra due galeotti, costretti così a immediata vicinanza? E passar invece spontaneamente la testa in quel collare per venti, trenta, cinquanti anni...

Lo scapolo esagera le pene del matrimonio, come il marito i pericoli per lui. Per fortuna la vita reale è superiore a tutte le menzogne degli uomini.

Ed inconsciamente io mantengo a me stesso. Gli è che aveva paura della mia paura. La ripulizione matrimoniale in molti casi non è cosa diversa. Ad essa poi occorre aggiungere esagerazione d'amor proprio, falso concetto della libertà individuale, mala conoscenza o distinzione di sé. Poi, per quanto indipendenti, ognuno teme la censura degli scettici.

Il travaglio del mio spirito durò infatti fino a che riesci ad emanciparmi dall'amichevole ma tirannica loro tutela... Ma quel giorno mancò al sole l'habito di cerimoniani, ripassò con la manica il cappello a stiva, infilai guanti freschi e mi presentai spavaldo e timido insieme a chiedere la mano della fanciulla incontrata un anno avanti dal Giardini.

Sapevo naturalmente che il mio affetto era corrisposto, ma in troppi casi la volontà delle figlievole amanti deve accordarsi con quella dei genitori, per non dare il tremore alle gambe allorché si ascende la prima volta le scale dell'amore. E sarà sempre così finché non si arriverà a sopprimere i genitori... degli altri!

Io salii cinquanta gradini: una passione divisa in cinquanta stazioni, con l'aggravante di un carico di pensieri sempre maggiore come s'accorcia la distanza separando il mio individuo dall'idea dove un servo attendeva sorridendo...

Le ricordo tutte le impressioni di quell'ascesa. A momenti temevo di essere in preda ad un'allucinazione: di essermi cacciato per errore nei panni di un altro; di conoscerla l'ombra del sole che il sole proiettava sui gradini, ma non come la mia; a momenti invece provavo un bisogno improvviso di tornare indietro, di scappare via in fretta per celarmi, per fare la barriera al servitore che lassù aspettava.

Quando vi giunsi, mi trovai faccia a faccia col barbo di Adele: un corpo grosso sormontato da una testa piena di peli. Se non fossi stato invitato a sedere, sarei caduto su le ginocchia, tanto forte la debolezza mi prese.

Venti giorni dopo rifeci le stesse scale in un attimo come se avessero un gradino solo, però che venivo ammesso in famiglia come fidanzato, ufficialmente.

La passione d'amore a vent'anni è cieca, a trenta vergogna ma per vivere ha bisogno delle due età degli stessi piccoli inganni, delle confidenze segrete, delle intente dimostrazioni, delle espansioni epistolari. La moglie non si ci abituava a riguardarla tale che dopo le nozze, — e dopo un tempo più o meno lungo, quando cioè essa comincia ad appartenere interamente. Prima appartiene a tutti: ai genitori, ai consenzienti, alle sue abitudini di collegiale, alle sarte, ai fornitori in genere. Nella vita d'una fanciulla prossima a divenire sposa, è un profondo rivolgimento che avviene: è un mondo che si sfaccia e un altro diverso che sorge per sostituirlo, come nell'animo dell'uomo la evoluzione avviene lenta, per gradi, col concorso del tempo.

In me però essa venne di galoppo. Dopo due mesi dalla promessa formale, il di delle nozze mi trovò, è vero, ancora pauroso, ma di paura diversa: quella di non perdere la virtù necessaria alla felicità di Adele.

E il più ostento dei sospetti. Amando si diventa esigenti per lei che per sé che si dona.

La notte precedente la gran festa io non ebbi altri dubbi da risolvere. Sconfermai nella mia coscienza come il palombaro nel fondo del mare, e la interrogavo con fiscalità; rindavo il mio passato di scapolo per acquistare certezza che nessuna memoria, tornando a galla, potesse annebbiar le gioconde ore prete a sorgere; misuravo la capacità del mio intelletto; la docilità

del mio temperamento; la irritabilità dei miei nervi, — e intanto come stelle filanti passavano nel cielo buio della stanza profili di donne amate prima, nasini impertinenti, figurelle avvolte nel pericolo da puri cristalli, cameriere, falso, ecc.

Quindi, per purificarsi salati dal letto, e riaccese il caminetto rovesciali nelle fiamme il contenuto di due cassetto dello scrittoio: lettere, fiori appassiti, un guanto, dei ritratti, cicchie di capelli, fettucce di seta, una scarpina da ballo, un fazzoletto merlettato ancora odorante di giungla, — tutti i resti di dieci anni di amori scelti e terribili.

Non riesco facile immaginare battaglia più grossa e insieme più dolorosa di questa fra l'uomo e il suo passato.

Ma il fuoco non doveva aver mandato abbastanza la coscienza, se il sonno non volle chiudersi istintivamente le pupille. Le ore parevano secoli e il sole non si decideva a sorgere.

Provavo nella mente le varie inflessioni di voce che scegliere la più solenne adatta al fine. E se poi in quel momento la voce m'avrebbe tradito? Il mio sì doveva essere diverso da tutti gli altri echeggiati o sibilati prima nella stessa sala municipale, alla presenza dello stesso sindaco e dello stesso usciere.

Quando mi presentai davanti allo specchio, ero un po' pallido e con gli occhi gonfi, — ignoravo se di pianto o d'insonnia.

Quel giorno, come l'Albina zoliana, avrei potuto annegare nel mar di fiori invadente tutta la casa di Adele, ma ormai vedovo poco e sentivo anche meno.

Altorché Adele comparve bella e modesta, con la corona di fiori in capo, la sentosa veste candida e un nastro color saumon — un capriccio gentile — attorno il corpo, avrei voluto stringerla impetuosamente al petto. E invece altri s'incaricarono di rapirla, perché le convenienze e le forme erano gradite.

Al municipio gridai un sì tanto forte da stupire persino il re di gesso che, poveretto, stava nella parete di contro, e poi scappammo di là, che ormai ell'era interamente mia per comune volere e per autorizzazione legale.

Quando ripensiamo adesso a quello cerimoniale, l'allegria più schietta prorompe nella nostra memoria, e ricordiamo i grossolani e maliziosi complimenti degli invitati, l'imbarazzo delle fanciulle da marito davanti la nostra romorosa allegrezza, il goffo abbigliamento della signora Giganti, che pure ha ancora delle pretese, il commovente episodio della benedizione paterna fra i singuli.

In fondo però la cerimonia civile lascia indifferenti. Quel sindaco in marina lo s'incontra fiore volte a balli, a feste, ad inaugurazioni di terre enologiche per impressionare, — mentre la chiesa chiama a concorso la penombra, i ceri fiammeggianti, gli abiti a rabinieri, c'ho' incensi, il latino delle preci. A noi è anche toccata per speciale distinzione, la lettura d'una epistola di San Paolo!

Tre ore, dopo i soli e liberi in un carrozzone di ferrovia, avevamo tutto dimenticato per l'amore!

Non riesco ancora a spiegarmi la profonda avversione di prima al matrimonio, se esso colma le nostre ore, se ci preserva da prostrazioni morali, se impedisce l'egoismo e la misantropia, se ci rende gradito il lavoro, se ritorna in cuore la fede nell'ingegno e ci appresta soddisfazioni intime non sospettabili.

La perdita della libertà? Una fola: non v'è libertà più cara di quella divisa in due. E poi la casa diventa un tempio, — e come un nuovo cliente si presenta nello studio, è uno speciale, è una morbida poltrona, è un ninolino che andrà più tardi a rallegrare la camera nuziale o la stanzetta da pranzo.

L'uomo non impara l'amor alla casa se non dopo esser passato attraverso l'ufficio di stato civile, né può avere trepidazioni e acute gioie fino a che una rocca creatura — sangue del suo sangue — non balzetti il suo nome da un lettuccio accanto, agitando le manine nell'aria.

Il giardino dello scapolo ha molti fiori dai colori vivi e dal profumo inebriante, mentre quello del marito non avrà forse che dei verdi, ma i primi muoiono presto, e se rinascono gli è per

morire un'altra volta: — i verdi invece sanno resistere alle stagioni.

Gli scettici possono far a meno di sorridere: essi non indovineranno mai con quanta commozione e quale onesto orgoglio un giovane marito metta su la carta, una accanto all'altra, così, queste cinque parole: ho una moglie anch'io!

Un giovane marito.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

La visione a distanza per mezzo della elettricità. Un telefono a gas. Il foroscopio. — Diamanti del cielo e diamanti della terra. — L'infiamma, i microli e meteorologia. I bacilli vesuvici.

Fra le moderne conquiste della scienza, il telegrafo ed il telefono occupano un posto precipuo per le loro pratiche ed utili applicazioni. Con questi due strumenti, dalla trasmissione di un linguaggio simbolico, si passa a quella dei suoni stessi; e i recenti progressi nella telefonia a grande distanza, per mezzo di fili in bronzo, fanno sperare che successivi perfezionamenti permetteranno alla parola umana di varare enormi distanze. Ma un'altra scoperta, vero complemento delle due prime, deve ancora farsi; quella cioè della trasmissione a distanza, mediante acconne modificazioni, delle impressioni luminose.

Alla soluzione di questo problema si lavora da un pezzo, e numerosi fisici se ne occupano, senza per altro ottenere risultati concreti. Ricorderete come pochi anni or sono molte speranze si fondassero sulla proprietà posseduta dal selenio, di modificare la intensità di una corrente elettrica in ragione della intensità di una luce più o meno intensamente illuminata; tanto più che il fenomeno riproducibile sotto le radiazioni variamente colorate dello spettro solare. Anche siffatte ricerche, di grande importanza scientifica, non dovettero origine ad alcuna applicazione industriale.

Il problema è dunque impossibile a risolversi? Tutt'altro; e quasi con certezza si può dire che è solo questione di tempo. Persino certe immagini elucubratorie del Verne (e la navigazione sottomarina in mano di un solo uomo, o il passaggio dal mondo della fantasia a quello della realtà; nulla di più facile adunque che un bel giorno lo sguardo umano accompagni pensiero e parola nelle loro peregrinazioni sulla terra. Oggi, per esempio, è il Weiller che, letterariamente almeno, dimostra la possibilità della visione a distanza, basandosi su fatti già acquisiti per la scienza; ed ecco in quel modo.

Anzi tutto debbono ricordare come per avere la impressione visiva di un oggetto, non sia necessario che tutti i raggi luminosi dell'oggetto stesso pervengano all'occhio; è precisamente il caso di una immagine osservata attraverso ad un reticolato a maglie sufficientemente larghe ed a filo sottile, o quello della impressione di continuità prodotta da un musico, da un arazzo, ecc. Una serie di tratti, adunque, abbinati in vista, o più o meno luminosi, possono riprodurre l'abbuzzo, lo schema, di una data immagine. Oltre a questo va notato come non sia necessario che tutti i raggi luminosi della immagine giungano nello stesso tempo alla retina; basta che essi succedano in mano di un decimo di secondo, o tale proporzione debba la traccia continua che si può produrre agitando un tizzo acceso, ecc.

Premessi questi principi fondamentali, senza dilungarci in particolari inutili, passiamo all'apparato descritto dal Weiller. Se si immagina che dinanzi ad un disegno, ruoti rapidamente un disco orizzontale alla cui periferia trovinsi tanti specchietti variamente inclinati, ma quasi verticali, sugli specchietti si formeranno le immagini delle varie parti del quadro; e se la rapidità di rotazione è abbastanza grande, tutto le immagini si fondono in un solo; il selenio, per la proprietà già ricordata, farà variare la intensità della corrente; di modo che la luminosità della immagine si troverà allo stato latente entro al circuito.

Resta ora da estrarre questa immagine alla stazione d'arrivo cui fa capo il circuito. Il Weiller,



GLI ITALIANI A ADOA. — ENTRATA AL GALOPPO DELLO SQUADRONE ESPLORATORI



Disegno di G. Amato da schizzi di L. Mercatelli, corrispondente del "Corriere di Napoli".

dopo aver esagitato diversi mezzi, ricorre al telefono a gas. E desso un telefono ordinario, nel cui interno giunge della luce illuminante, e del quale la lamina vivente ha la piccola feroce per dove il gas viene a scaturire; quando il gas è acceso, la piccola fiamma subisce dei cambiamenti di splendore, in dipendenza dalle vibrazioni della lamina, a loro volta dipendenti dalle variazioni d'intensità della luce che il telefono riceve. In tal modo è possibile di cangiare, nella precedente disposizione, le intensità variamente luminose. Per altro le variazioni luminose che rapidamente si seguono, vengono a sopprimersi: ma se esse sono ricevute su un disco a specchiati eguali a quello che riceve le immagini, è dotato di una identica rotazione, le varie radiazioni saranno dagli specchiati in certo modo separate, distribuite e riprodotte in uno specchio piano, in modo da ridare l'immagine a chiaroscuro della stazione di partenza. Per ispiegar bene il sistema, sarebbe lo stesso di un prisma che riunisce in un raggio unico le varie parti di uno spettro, mentre con un secondo prisma il raggio torna a disperdersi nello spettro primitivo.

Il Weiller ha chiamato *foroscepio* l'apparato che dovrebbe esser costruito sul dala sopra esposti; l'apparato avrebbe i dischi con 360 specchiati sull'orlo, e con una velocità di rotazione di 30 giri al minuto, in modo che gli elementi della immagine primitiva si riprodurono sul quadro ricevitore in meno di un secondo, e che la retina possa avere quella percezione simultanea valvole a ridare l'immagine della immagine. Teoricamente parlando trattasi di una idea originale e di giuste deduzioni; ma dalla teoria alla pratica il passo è grande, molto grande. Auguriamoci che il *foroscepio* non resti a metà strada!

Circa tre anni or sono nel villaggio russo di Novo-Urei, cadevano tre meteoriti. Di questi uno si perdettero in una palude, un altro venne mangiato per superstizione da un contadino che mise a un brutto repentaglio il proprio stomaco, e il terzo poi essere studiato da due scienziati russi, i signori Ierofeiev e Lachinoff. La pietra pesava due chilogrammi circa; non aveva né le consueti fossette, che somigliano tanto a impronte di dita, né la solita crosta nera.

Ma una particolare particolarità notevole e nuova si rivelò durante l'analisi chimica della pietra: questa, cioè, mostrò di contenere una mescolanza di carbone e di diamante a grani tenuissimi. E che si trattasse veramente di piccoli diamanti, venne provato dall'acqua che la polvere produceva sul corindone, sostanza subito infuocata il diamante per durezza, e per la sua densità quasi eguale a quella del diamante stesso. Finalmente la sostanza adamantina, secondo una classica esperienza, bruciava in una quantità di ossigeno svolgendo acido carbonico. Il meteorite di Novo-Urei conteneva il diamante nella proporzione dell'un per cento, e precisamente nella quantità di grammi 17,5, pari a carati 85,4.

Questo meteorite diamantifero desidero, come è naturale, l'interesse degli scienziati, e venne ricordato allora come altre pietre d'origine cosmica avessero offerto delle particolarità analoghe, se non tanto spiccate, a quelle di Novo-Urei. Così il ferro meteorico di Arva, in Ungheria, conteneva della grafite, carbonio, in forma di cubo, forma che con grande perspicacia il Rose ravvicinò a quella del diamante.

Il chiaro mineralogo Daubrée ha di nuovo trattato, all'Accademia delle scienze di Francia, dei meteoriti diamantiferi, facendo interessanti considerazioni sull'analogia che sembra esistere tra questi ultimi e i giacimenti diamantiferi dell'Africa australe¹. E noto che il diamante, malgrado la enorme diffusione del corpo che lo forma, è assai raro allo stato cristallino, e che la sua origine è ancora ravvolta nel mistero. Le induzioni che erano fatte in addietro sulla roccia madre del diamante, caddero tutte, quando il prezioso ciottolo si rinvenne, or sono ventidue anni, nell'Africa australe, e tutti i mezzi apparivano come iniziata attraverso al suolo, e accompagnate da minerali diversi del tipo a quelle che accompagnano il diamante nell'India e nel Brasile. Secondo il Daubrée, i diamanti non si con-

formati in seno a queste rocce eruttive, ma essi vennero strappati dai loro giacimenti situati a grandi profondità nel suolo, e precisamente, come accennato i minerali che li accompagnano, dalle regioni ove stanno sepolti i graniti.

Tale origine del diamante sarebbe comprovata dalla natura mineralogica dei meteoriti contenenti diamanti o grafite in forma cristallina, di cui si posseggono vari esempli per i quali il diamante appariva nell'altro che raro nelle rocce cosmiche. La correlazione tra la natura mineralogica dei meteoriti di Novo-Urei e quella della roccia madre delle cave africane, è addirittura manifesta; ed inoltre la presenza del diamante viene a rendere più netta la similitudine fra la scagalia, fra le rocce meteoriche e le masse profonde del nostro globo.

E si giunge così, col Daubrée, ad una interessante conclusione. Osservando quanto siano rari i giacimenti diamantiferi alla superficie della terra, e quanto invece sia abbondante la gemma preziosa nei meteoriti, la cui massa è minima in confronto a quella del globo, bisogna ammettere che il diamante esiste abbondantemente nelle regioni a profondità del nostro pianeta. Infatti le rocce diamantifere africane, innestate sino alla superficie da una immane convulsione geologica, malgrado la loro piccola sezione, ci si appaiono una ricchezza straordinaria in carbonio cristallino, e calcolati infatti che la lava del Capo abbiano dato finora oltre otto tonnellate di diamanti, per un valore quasi di un miliardo e mezzo di lire! Queste masse sono un piccolo ma appetitoso campione di tesori immensi; sepolli per altro a profondità che l'uomo, malgrado l'eterna sua attività e l'audace ingegno, non potrà mai giungere!

Come tutte le cose umane anche l'influenza fisica, ed era tempo, lasciando il più ingratuito ricordo di sé; non pertanto studi e ricerche continuano per determinare la causa prima di questo vero contagio, tanto virulento da rendere inutile qualsiasi cura profilattica preventiva. E così i nostri laboratori si dà a cercatori si accanisce a quei microorganismi che dovrebbero essere i disseminatori del contagio, da altri si cerca se le vicende atmosferiche non hanno contribuito alla diffusione del male.

Ma non si può ad annunciare la scoperta del bacillo dell'influenza per che sia stato un medico di Vienna, il quale disse di aver trovato, nelle espettorazioni e nelle deiezioni degli ammalati, un microorganismo somigliante a quello della polmonite di Fr. Friedlander, ma più piccolo, più grosso. I nomi esseri malefici ricoverano perciò il nome di *bacilli-esseri*; per la loro origine russa dovevano appartenere di certo alla religione ortodossa. Oggi si comincia a conoscere il risultato delle ricerche eseguite da buoni sperimentatori, e bisogna dire che in gran parte esse concordano sull'esistenza di un microorganismo speciale, uno streptococco somigliante al microbo della respirazione, sparso nei polmoni, nel sangue, nei tessuti, e che accompagnabili nei polmoni polmonite. Si fecero delle inoccolazioni, con questi microorganismi, a dei conigli, e alcuni degli animali inoccolati soccombero e presentarono delle lesioni polmonari simili a quelle causate dal grillo.

Il grande interesse sono anche le ricerche di Klebs, il quale osservando che il grillo ha numerosi punti di somiglianza colla infezione malarica per la rapida e lontana sua trasmissibilità, per la variabilità degli accessi, per i buoni effetti curativi del chinino, ha sottoposto all'esame microscopico il sangue degli *influenzati*. Klebs avrebbe riconosciuto che i corpuscoli sanguigni sono circondati da altri corpuscoli più piccoli, brillanti, che muovono a scatti, sono gli stessi di quelli dell'anemia perniciosa. Sono di forma ovale, lunghi da 1 a 4,5 millesimi di millimetro; mediante una sostanza colorante si riconosce che essi hanno un piccolo filamento, che invadono il globo sanguigno, talvolta in tal numero, da dare al globo una forma sferica. Klebs ritiene che il ritorno dello stato febbrile nel grillo, sia dovuto a particolari fasi di sviluppo dei microorganismi.

L'illustro fisiologo tedesco è convinto che si sono i microorganismi per un trasporto come per la malaria. E difatti già da qualche tempo si vanno ponendo in rilievo dei fatti i quali dimostrano che l'aria può essere un veicolo per trasporto dei germi infettivi e non l'acqua, come

pol tifo, o un altro mezzo soltanto. Del resto molto sono le questioni che gli attuali studi microbiologici fanno sorgere. Così, ad esempio, il Pasteur, a questo riguardo, ammetterebbe quale causa di infezione l'acqua, e che la conseguenza del risveglio della virulenza di un antico microbo attenuato; per altri fatti s'inverrebbe che un microbo inoffensivo può divenir causa di malattie quando l'organismo presenta certe condizioni favorevoli ad un attacco del microbo stesso.

Una siffatta disposizione dell'organismo può essere prodotta da molte cause, dalla fatica, dalla denutrizione, e forse, chi sa, anche da certe condizioni meteorologiche che si osservano infatti che le condizioni atmosferiche d'Europa presentano da qualche tempo, uno stato anormale, a cagione di una specie di sosta della circolazione aerea; non si hanno più né forti venti né grandi tempeste, così frequenti di solito nella scorsa stagione. Da qui una mancanza di aria pura che ha indebolito gli organismi, specialmente nei centri popolati: né tale ipotesi apparisce nuova, perché in molte altre epidemie, anche d'influenza, si osservò calma e si osservò infatti che la causa, e anzi citata da Humboldt quale causa favorevole alla diffusione delle epidemie stesse. E per finire aggiungiamo come si cominci a riconoscere una certa analogia tra la *desque* e l'*influenza*, analogia che si osserva infatti che i sintomi delle due malattie possa essere causata dalle differenze climatiche delle regioni invase dal male.

Questo, per sommi capi, è lo stato degli odierni studi del grillo; per altri che, o per la calma, o per la ricerca dei laboratori, o per le burrasche dell'atmosfera, il malagurato malanno intraprenda un viaggio... senza ritorno.

ERNESTO MANCINI.

BARRAGE DU NIL.

da Foum-el-Bahr (Egitto).

Dieux Moutouche que grand'œuvre... si accanisce a quei microorganismi che dovrebbero essere i disseminatori del contagio, da altri si cerca se le vicende atmosferiche non hanno contribuito alla diffusione del male.

Il Nil, questo padre dei fiumi, tale riconosciuto ormai nonostante le sue resistenze e in barba al che proibisce la ricerca dell'origine della sua origine non apparirà più imponente che non sia il nostro Po verso Ferrara. La larghezza del fiume è pressoché uguale. Forse la velocità è maggiore, e maggiore il corso pieno dell'acqua.

Passato Cairo, a Foum-el-Bahr, il fiume si bifurca e forma il delta, tra i due rami, uno dei quali come sapete sbocca su Damietta, l'altro presso Bocca.

I due rami hanno ciascuna la medesima larghezza del Nil intero, e salvo la profuguità, la medesima superficie d'acqua corrente. Il Nil divide però quei più difficilmente navigabili. Del resto, la vasta distribuzione delle sue acque in ogni regione del basso Egitto, opera ben più grandiosa e colossale che non siano le Piramidi, l'improvviso tentativo di Damietta, l'altro presso Bocca.

I due rami hanno ciascuna la medesima larghezza del Nil intero, e salvo la profuguità, la medesima superficie d'acqua corrente. Il Nil divide però quei più difficilmente navigabili. Del resto, la vasta distribuzione delle sue acque in ogni regione del basso Egitto, opera ben più grandiosa e colossale che non siano le Piramidi, l'improvviso tentativo di Damietta, l'altro presso Bocca.

Il Nil, questo padre dei fiumi, tale riconosciuto ormai nonostante le sue resistenze e in barba al che proibisce la ricerca dell'origine della sua origine non apparirà più imponente che non sia il nostro Po verso Ferrara. La larghezza del fiume è pressoché uguale. Forse la velocità è maggiore, e maggiore il corso pieno dell'acqua.

Passato Cairo, a Foum-el-Bahr, il fiume si bifurca e forma il delta, tra i due rami, uno dei quali come sapete sbocca su Damietta, l'altro presso Bocca.

I due rami hanno ciascuna la medesima larghezza del Nil intero, e salvo la profuguità, la medesima superficie d'acqua corrente. Il Nil divide però quei più difficilmente navigabili. Del resto, la vasta distribuzione delle sue acque in ogni regione del basso Egitto, opera ben più grandiosa e colossale che non siano le Piramidi, l'improvviso tentativo di Damietta, l'altro presso Bocca.

I due rami hanno ciascuna la medesima larghezza del Nil intero, e salvo la profuguità, la medesima superficie d'acqua corrente. Il Nil divide però quei più difficilmente navigabili. Del resto, la vasta distribuzione delle sue acque in ogni regione del basso Egitto, opera ben più grandiosa e colossale che non siano le Piramidi, l'improvviso tentativo di Damietta, l'altro presso Bocca.

¹ Delle cave diamantifere africane ho dato ampia notizia nella *Exposition universelle de Parigi del 1889*, edita dalla Casa Treves.

Mehemet Ali approvò il progetto nel 1846, e nel 1847 egli stesso andò a porre la prima pietra ai lavori. I due ponti costarono all'incirca 50 milioni. Quello sul ramo di Rosetta conta 64 archi e gr' 10 sul ramo di Damietta 73 sono lunghi il primo 400 metri, il secondo 430. Compresi i canali interni aperti a via, e sbarcati la chiese giranti, dalla torre d'acqua a 2000 m. all'ultima del secondo, corre un'arteria di 2000 m.

Le chiuse agli archi dei ponti per trattare le acque, sono a forma di sezione di circolo apertate, a ventaglio. Per regolare la portata dell'acqua che si vuol trattenero o lasciar passare.

Sembra peraltro che il progetto Mougel non abbia troppo bene assicurato le fondamenta. L'urto enorme di questo d'acqua, aveva però poco meno d'irruenza l'impianto lustrato che sostiene i piloni. E toccato all'attuale lavoro di allentare i cordoni della brava per riparare con altri 14 milioni a questo piccolo scoscendimento. A fine d'anno 1874, l'acqua si alzò a 2000 m. e vi si vide in corso, ed io, dal Cairo non ho voluto lasciarmi sfuggire la bella occasione di vederlo da vicino.

Egli ha tutta l'aria di un piccolo e grosso berghese. Lo ho visto nigrissim impavido e sofo, questo successore dei Paroni, tra un segretario generale dei lavori pubblici, ingegneri, il direttore dei lavori, ingegneri, un colonnello dell'esercito, ingegneri, e tre o quattro altri erano rianziati di tutte le nazionalità, i quali naturalmente, per abitudine ed aspirazioni, diventavano pure inglesi, ora che è venuto tira da quella parte.

Una compagnia di fanteria e trenta gendarmi a cavallo rendevano gli onori a quella cristalle di cavallo, gridando tuttavia tre volte a scatti metallici: "Viva il nostro signore".

Ha girato, il pover'uomo, sempre allegro come un temporale, in mezzo a 5 o 6000 operai, la più parte arabi, che lo guardavano senza entusiasmo e senza curiosità.

Una solitudine tutti, ledati tutti col medesimo tuono di voce, senza un sorriso, senza uno scatto, e come è venuto se n'è ritornato via sul suo yacht *Zem-el-Barbar*, mek le soli venti soldati e un caporale, riprendendo fra gli elati per tre volte il solito grido: *Gr-fendimet Schok Yach*.

Povero fantasma in soprabito nero! Capisco anche che non possa essere allegro in quella compagnia di bianchi tiranni... Ma dico il proverbio che male voluto non è mai troppo!

N. CORABEINI.

IL NUOVO PONTE PALATINO IN ROMA.

Nel nostro numero del 9 novembre 1885 demmo già un accenno di questo nuovo ponte da costruirsi in Roma, in sostituzione dell'antico Ponte Rotto o Palatino, per mettere in comunicazione diretta i centri popolari di Via del Corso e di Piazza dei Cerchi col quartiere di Trastevere e con la sua nuova stazione ferroviaria.

Il progetto studiato per conto dell'Ufficio del Tesoro, e dell'ingegnere del Genio Civile, signor Augusto Folladori, il quale è stato poi il direttore dell'intera costruzione.

I lavori principali nel novembre 1886 sono terminati coi primi di quest'anno. Essi vennero assenti dall'impresario e l'intera, la quale è stata, alla sua volta, tutti i lavori della parte verso all'Impresa l'Impresario di Costruzioni metalliche.

Nel suo complesso il nuovo ponte è largo 30 m. come il ponte Garibaldi, e consiste in sei grandi travate costellanti, parallele, tutte sottoposte al piano stradale. Queste sei grandi travate oltre che sulle spalle estreme poggiato su quattro pile intermedie, disposte a ventaglio, per passare gradatamente dall'altezza d'una spalla a quella dell'altra, e per ascendere i filoni dei due rami del fiume che dopo oltrepassata la diga Tiberina tendono a riunirsi in uno solo. Sulasse queste pile sono presso a poco equidistanti fra di loro m. 32 per cui l'intera lunghezza del ponte da spalla a spalla, risale all'incirca di m. 110.

Le costruzioni furono eseguite col sistema dell'arco compresso, adottato ormai generalmente per tutti i lavori della sistemazione del Genio.

Le parti in vista delle murature vennero costruite in travertino della cava del Sarco presso Tivoli, la stessa che all'epoca dei Romani fornì i blocchi del Colosseo e per gli altri grandi monumenti della città. Di questo materiale furono fatti anche i lavori di finimento più delicati, come i capitelli delle pile, e i parapetti delle piazzette in corrispondenza delle spalle.

Le parti in vista delle travate furono decorate con cornici e colonne in ghisa, che per lasciando alla costruzione il suo carattere moderno di opera in ferro le ha dato un'impronta grandiosa, quasi si ravvisava ad un ponte nell'interno di una città come Roma.

Compresi i marciapiedi in asfalto, eseguiti dalla ditta Farboni, e la pavimentazione della carreggiata in lastrici di travertino della ditta Frangini, il costo dell'intera costruzione non supera due milioni.

È sperabile che il Comune penserà ora a sistemare le strade d'accesso onde tanto denaro speso e simile opera grandiosa diventino di vera utilità pubblica.

Con la sistemazione della sponda anche la celebre *Cloaca massima* ha cambiato d'aspetto, ora rimane ancora incompiuta da un grandioso arco che sostiene il Lungotevere — il tempio di Vesta, che gode intero dalla piazza della Bocca della Verità, vedesi dal ponte tagliato a metà per l'alzato tirlo delle sponde.

RACCONTI E NOVELLE

BACIO FATALE.

Chi avesse fatto capolino, in quel giorno, nella sala dove gravavano gli ufficiali del distacco mortuo, avrebbe goduto di un bizzarro spettacolo. Avvolti in una nube di fumo, gli ufficiali facevano il chilo nelle pose più siravagnati: chi teneva il bicchiere, già vuoto, nelle mani facendolo ballonzolare fra le dita; chi con le posate battute su i piatti imitando il suono del tamburo, di venerata memoria; chi, poste in fila le bottiglie, più o meno vuote, andava battendo con la lama di un coltello, o sopra l'una o sopra l'altra ingegnendosi di far uscire dalle varie vibrazioni sonore, un qualche motivo di una canzone popolare; chi faceva correre sulla tavola i fermatovagliuoli spingendoli ora avanti, ora indietro: chi infine sensochiava con il sigaro, mezzo spento e che penzolava fra le labbra semiaperte. Insomma c'era là dentro qualche confusione solita conseguenza di un buon desinare fra buoni amici, quando in mezzo al riso rumoroso, una voce grido:

— Dunque, capitano, ce la racconta questa storia?

— Sì, ma badate, che la storia è poco allegra.

— E ben venga: così ci rammenterà che il riso dei profani è un *fumo passeggero*...

— E la storia è senza fine, non è vero?

— Sì, sì... si gridò da ogni parte.

E tutti si strinsero intorno al capitano Moretti, un bell'uomo di trentacinque anni, e che era anche il più bello ufficiale dei Lancieri Amodeo di Savoia.

Il capitano disse:

— Quello che io vi racconterò, sembrerà incredulo, ma voi lo crederete perché è vero.

Lo credete.

— Il fatto è accaduto molti anni indietro: ero allora sottotenente.

— Scommetto che c'entra una donna — disse uno della brigata.

— Sì, una fanciulla bella come una madonna e pazz!

E tutti dicendo il capitano era diventato mesto, mesto.

— Pazz?

— Sì, e diventata pazz per un bacio.

— Per così poco?

— Sarà stato un bacio... fatale.

— No... fatale?... Ascoltatemi dunque, amici, e se quando avrò finito vi sentirete il cuore grosso grosso, e la voglia di piangere, dite: è colpa nostra.

E il capitano fra un grande silenzio incominciò così:

Si facevano le grosse manovre nella valle dell'Arno. Il mio reggimento, dopo una marcia di trenta chilometri, era giunto ad un piccolo villaggio ai piedi dell'Appennino toscano, dove dove accamparsi per qualche giorno. La località era amenissima. Il paesello offriva poco o nulla: ma il paesaggio era un incanto. Un bosco di faggi e di castagni secolari lo circondava, e in alcuni punti gli alberi annessi erano affascinati che formavano come una galleria volta verde, dove non penetravano i raggi del sole.

Una mattina montai a cavallo, e penetrai come un cavaliere errante, fra i mandri capricciosi del bosco; ma a un certo punto fui costretto a scender di sella, perché non poteva più andare innanzi. Legai il mio cavallo ad un albero, e, affascinato che formavano mistero, io mi aggrai fra i cespugli di betulle e di ginestre, fermandomi ad osservare i tronchi giganteschi delle querce rivestite di muschio, o i fiorellini che sboccavano fra le radure del bosco, o i lembi di cielo azzurro: oppure mi delizavo del canto armonioso degli uccelli che saltellavano sopra i rami frondosi dei faggi. Ad un tratto vidi attraverso agli alberi come uno specchio lucente: era l'acqua. Feci alcuni passi e mi trovai sulla sponda di uno stagno sulla cui superficie liscia, cristallina, d'ovano dei fiori bianchi come la neve. Mentre il mio occhio errava sulla sponda di quel laghetto, soffocai a stento un grido di sor-

presa. A pochi passi da me, seduta sopra un tronco d'albero rovesciato, vidi una giovinetta, vestita di muscolina e con un largo cappello di paglia che le ricopriva parte del volto. Al momento da me fatto camminando, la fanciulla alzò il capo; mi guardò; i suoi occhi si dilatavano; le si colorirono le guance, e dirigendosi verso di me, mi pianò gli occhi addosso in modo strano, io meravigliato a tanta bellezza, perché quella fanciulla, quella bella, quella come una fantastica creazione di poeta, la guardavo estatico.

Ella si avanzò di un qualche passo e tendendo verso di me una mano bianca, dalle dita affusolate, mi disse con una voce che trovava per la collera:

— Ah te lo so finalmente! È un anno che ti aspetto... hai fatto bene a venire...

Io balbettai a mezza voce:

— Signorina, io non so...

— Ah! tu non sai?... È questo luogo non ti ricorda nulla?... Io era lì, stesa su quel tronco di albero: la stanchezza mi aveva vinta: avevo corso tutto il giorno per il bosco: dormivo... Tu venisti... le rammenti?

E la fanciulla con le pupille dilatate mi guardava...

— E io mormoravo fra me:

— Così bella, così giovane e... pazz!

— Vuoi tu che io rammenti anche i particolari del tuo delitto?... Ebbene ascolti, perché tu hai tutto dimenticato. Faceva un caldo soffocante: il sole era tramontato come in un mare di fuoco. Tu mi avevi lasciato rimproverando la mia freddezza: volevi un bacio, ed io ti dicevo: le lo darò quando sarò tu per sempre: ora no!... Io tanto stanca che mi fermai qui o mi addormentai... quando ho dormito? non lo so... Mi svegliai di soprano perché due carabinieri arditi si erano posati qui sulle mie labbra... Eri tu che mi avevi baciata!... e quel bacio mi ha messo le fiamme nel cervello e nell'anima... Poi io ti ho cercato... e mi hanno detto che tu eri morto!... No, non è vero... tu sei fuggito e mi hai rubato il cuore... rendimelo, rendimelo, ladro, ladro!

E si dicendo quella sventurata si era accata ad un mio braccio e me lo scuoteva, e me lo scuoteva da spezzarmelo.

Che cosa fare? Il mio imbarazzo cresceva, cresceva... quando una voce chiamò in tuono di comando:

— Amalia! Amalia! qui e subito.

Al suono di quella voce la fanciulla tremò, diventò pallida, abbassò il capo, leggiadro, e andò camminando incontro ad un vecchio signore che comparve dalla parte opposta dello stagno. Ben presto egli ebbe raggiunta la fanciulla, che accarezzò chinandola con i nomi più dolci. Poi, venendomi vicino, mi disse con accento pieno di tristezza:

— Io sono il conte Gerli: questa è l'unica mia figliuola... e come vedo, pazz... Quando mio padre deludde la nostra viglianza... fuggì e viene qui, sempre qui... Quest'oggi il caso ha voluto che s'incontrasse con lei, e mi immagino che cosa le avrà detto.

Evidentemente mi ha preso per un altro, — risposi.

— Già per colui che doveva sposare, il quale ora anche ufficiale come lei...

— Ah! ora capisco...

— Ma capirò di più se vorrà sentire il disgraziato accidente che ha fatto di mia figlia una pazz e di più il mio disgraziato dei padri. Se egli non ha furia, venga con noi: ancora pochi passi e saremo alla casa mia, nella villa; e si riposerà un quarto d'ora.

Accettai, ch'era troppa la curiosità che provavo di conoscere il perché della pazzia di quella bellissima creatura. Andai a legare il mio cavallo dall'albero dove l'avevo lasciato: presi in mano la redina e mi camminai dietro al padre e alla figlia. La pazz non aveva più alzato il capo e andava innanzi come un automa.

*

Arrivammo a una graziosa palazzina, quasi nascosta fra i cespugli e i fiori. Colsema il mio cavallo a un serro: una vecchierella si prese la pazz e la condusse seco; ed io e il conte en-

trammo in un salotto a pianterreno. E fu in quel luogo che il mio ospite mi raccontò questa storia pietosa.

— Mia figlia Amalia doveva farsi sposa col suo cugino Adriano, ufficiale come lei, in un reggimento di cavalleria. Il matrimonio era fissato per il novembre, alla fine della campagna. Adriano era venuto a passare nel settembre, alcuni giorni qui da noi. I due giovani innamorati stavano naturalmente delle ore insieme facendo delle passeggiate lungo i sentieri del bosco, e ritornando spesso col broncio; ma erano quelle, tempeste da innamorati che durano poco e lasciano il cielo più sereno di prima. Adriano era un appassionato cacciatore, e molte volte usciva solo col fucile; ma prima di partire fissava con Amalia un luogo di ritrovo che era sempre quello dove ella ha trovato mia figlia. Io conoscevo la lealtà e l'amore che Adriano aveva per mia figlia, e vivevo tranquillo.

Una sera me ne stavo qui alla finestra, quando un grido straziante che non aveva più nulla dell'umano mi ferì l'orecchio ripercuotendomi nel cuore. Poi vidi correre verso di me mia figlia, ma in quale stato! Dio mio! Aveva capelli disciolti, il viso pallido come di cera, gli occhi sbarrati, vitrei.

— Adriano è un vile — ella mi disse — mi ha baciato, mi ha rubato il cuore e... poi s'è ucciso!...

— Che cosa dici?

— Dico che Adriano è un vile!... E si mise a ridere, ridere in modo convulso, straziante... poi cadde a terra come morta!...



L'ENTRATA DEL PONTE DI SBARRAMENTO.

Stavo per soccorrere mia figlia, quando un altro terribile spettacolo, mi inchiodò al mio posto. Due miei contadini portavano sulle braccia Adriano che perdeva sangue da una ferita che aveva al petto... Pareva morto... ma adagio che egli fu sopra quel sofà, riapri gli occhi, mi conobbe, mi fece cenno di avvicinarmi, e con un filo di voce mi disse:

— Mi ero chinato per baciare Amalia che dormiva... il fucile era carico e il cane montato... Nell'alzarmi... non so come... il cane si abbassò... e son colpito... Amalia...

Un fiotto di sangue gli esce dalla bocca... e muore.

Mia figlia non aveva nulla visto, nulla inteso. Rialzata da terra, guardò intorno, rise di nuovo ed entrò nelle sue stanze, gridando: *il vile! rendimi il cuore!* Ed è un anno che ha perduto così la ragione.

— E non guarirà?

— Mai! è questa la sentenza che ha pronunziato la scienza, che non sa spiegare la stranezza di questa pazzia. Mia figlia crede sempre che suo cugino l'abbia offesa con un bacio, e che quel bacio le abbia portato via il cuore... Per lei Adriano non è morto, e lo chiama sempre e gli dice...

In quel momento la voce di Amalia giunse fino a noi gridando:

— Rendimelo il mio povero cuore!

— La sente? e grida sempre così notte e giorno. Mi creda, signor tenente, che è uno strazio.

E quel povero padre piangeva...

Il capitano finì così il suo racconto, e per un pezzetto tutti stettero zitti e i sigari rimasero spenti!...

G. BARGILLI.



IL PONTE DI SBARRAMENTO DEL NILO PRESSO FOUR-EL-BAHR, [NAMO ROSETTA] (da fotografie inviate dal nostro corrispondente N. Corazzini).



Avanzi del ponte Senario lasciati come monumento nell'acqua.



La Clusca Massima e il Tempio di Vesta veduti dal ponte di nuova sistemazione.

ROMA. — IL NUOVO PONTE PALATINO SUL Tevere (disegno dal vero di Dante Paolucci).

